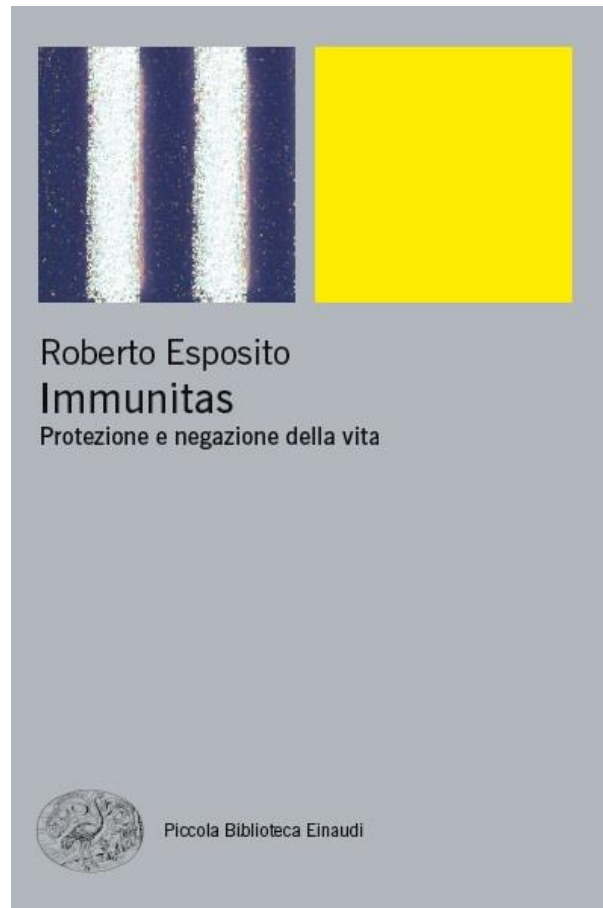


La ripubblicazione di ***Immunitas. Protezione e negazione della vita***, di **Roberto Esposito** (Einaudi 2020, pp. 184) giunge a quasi vent'anni dalla prima edizione, nel bel mezzo di una pandemia che rende quanto mai attuale, e insieme decisiva, la domanda che attraversa l'intero saggio: qual genere di rapporto stringe la protezione della vita alla sua negazione?



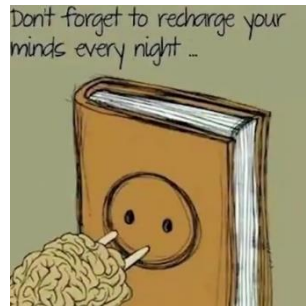
Si può dire infatti che non c'è decisione, che sia oggi assunta dalle autorità pubbliche investite dalla necessità di gestire la risposta alla crisi – risposta politica, sociale, medica, sanitaria –, che non stia dentro questo nodo, così ampiamente indagato nel libro di Esposito, nei suoi molteplici vettori di senso: da un lato occorre proteggere le nostre vite dal rischio dell'infezione, del contagio; dall'altro, occorre evitare che la protezione – la quarantena, il blocco delle attività economiche, la riduzione della relazioni sociali, le restrizioni alle libertà fondamentali – comprometta la possibilità e il senso di una vita comune. La tesi portante del libro – ciò a cui i dispositivi immunitari si contrappongono, lungo tutta la modernità, è la comunità stessa – ne esce così drammaticamente confermata.



Tanto più indispensabile diventa allora misurarsi con le analisi dei diversi ambiti e linguaggi, in cui la procedura immunitaria ha rivelato il suo carattere intimamente aporetico: dal diritto alla teologia, dall'antropologia alla politica alla biologia. Esposito conduce questo confronto discutendo criticamente l'opera di alcune tra le maggiori figure della filosofia del Novecento: da Simone Weil a Michel Foucault, da Walter Benjamin a Niklas Luhmann, da René Girard a Jakob Taubes. La domanda che motiva l'indagine è quella che la collega alle ricerche foucaultiane sulla nascita della biopolitica in età moderna – che significa che la vita costituisce l'oggetto e lo scopo preminente della politica? – ma la risposta fa segno verso l'emergenza di un paradigma nuovo e diverso: «Io non credo – scrive infatti Esposito – che la risposta a questa domanda vada cercata nelle pieghe di un potere sovrano che include la vita escludendola. Anzi ritengo che essa debba fare riferimento ad una congiuntura epocale a partire dalla quale la stessa categoria di sovranità cede spazio, o quanto meno si intreccia, a quella di immunizzazione».

Oggi, peraltro, vi è qualcosa in più, dal momento che concetti come contaminazione, contagio, immunità, non si presentano solo come strumenti analitici per la comprensione critica della realtà politica e sociale, ma come i nomi stessi delle cose che ne occupano lo spazio. Non è facile, allora, apprezzare il margine che separa il lessico giuridico-politico da quello medico e biologico: lavorare su analogie e prestiti concettuali

diviene la premessa per interrogarsi su inedite e flagranti sovrapposizioni, e sulle intrusioni e le estrusioni che forse definiranno per gli anni a venire i compiti della politica e del pensiero.



L'antropologia negativa dell'*immunitas*, nel libro collocata, con potenti esiti ermeneutici, a fondamento della politica moderna, ha condotto in seguito Esposito a riflettere su possibili, diverse declinazioni del tema della negazione (*Politica e negazione. Per una filosofia affermativa*, 2018), e su una logica dell'istituzione lontana come da ogni presupposto negativo, così anche dalla mera critica destituente (*Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, 2020), per indicare qui solo gli esiti più recenti e più significativi di un percorso di ricerca ventennale. L'uscita di questa nuova edizione di *Immunitas* consente di rilevare la considerevole ampiezza del territorio esplorato e delle questioni aperte.



Nel libro, introdotto da una domanda sulla possibilità di una «differente filosofia dell'immunità», di una «immunità comune», Esposito provava, in conclusione, a rovesciare la logica immunitaria prevalente

lungo tutto il corso della modernità, a partire da una diversa concezione del corpo umano, dell'identità e del sé. Da questa diversa prospettiva, affrontata nel confronto con autori come Donna Haraway e Alfred Tauber – «nulla resta – scriveva Esposito – dell'incompatibilità tra il sé e l'altro. L'altro è la forma stessa che assume il sé laddove l'interno si incrocia con l'esterno, il proprio con l'estraneo, l'immune col comune». Rileggere queste pagine nell'attuale frangente significa tornare a interrogarsi intorno alle residue chances che un incrocio così essenziale alla vita sia mantenuto nell'orizzonte della politica contemporanea.

**Massimo Adinolfi**

Università "Federico II" Napoli

[massimo.adinolfi@unina.it](mailto:massimo.adinolfi@unina.it)

Coincidenza quanto mai opportuna: la ristampa di ***Immunitas. Protezione e negazione della vita*** (Einaudi 2020, pp. 184) di **Roberto Esposito** cade nel pieno della pandemia di Covid-19 e in pieno lockdown. E il libro potrebbe addirittura diventare una sorta di vademecum per affrontare le fasi che scandiscono e scandiranno il graduale e si spera progressivo ritorno alla vita sociale. Un vademecum di

quel pensiero critico messo in sordina nella fase della quarantena e del distanziamento sociale. Rubricato all'interno degli studi sul pensiero di Esposito come secondo volume di una trilogia, di cui rappresenta l'anello di giunzione tra pensiero della comunità (*Communitas*) e biopolitica affermativa (*Bios*), nella congiuntura che stiamo vivendo *Immunitas* riscontra una nuova attualità, come accade soltanto ai classici.

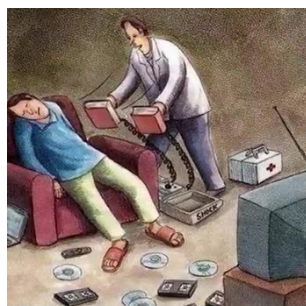


Nel rileggere *Immunitas* oggi, mi sono sorpreso a considerarne sotto una nuova luce diversi passaggi e snodi concettuali. Quando il libro è stato



pubblicato (2002), l'Occidente stava approntando i dispositivi di "protezione della vita" in seguito agli attacchi dell'11 settembre, mentre il fenomeno epidemico che produceva i suoi effetti di disciplinamento sociale era l'AIDS. Il virus dell'HIV comporta immunodeficienza, elude o indebolisce le difese del sistema immunitario; già allora l'intuizione di Esposito è consistita nel cogliere piuttosto l'analogo biomedico dell'apparato auto-immunitario politico e giuridico che si stava configurando in Occidente nelle malattie autoimmuni, quelle cioè che scatenano una reazione spropositata del sistema immunitario, che finisce per devastare lo stesso corpo che dovrebbe proteggere. È esattamente il caso di Covid-19.

Diversi sono stati – fino a ieri ma non di certo meno attuali oggi – i dibattiti filosofici e politici in cui hanno influito le analisi proposte da *Immunitas* di un apparato immunitario che, nel proteggere la vita biologica, ne nega la forma di vita sociale e comune, esponendo questa stessa vita all'autosoppressione: dalla guerra al terrore alla questione migratoria, ai conflitti di religione, ai neo- nazionalismi, sovranismi e populismi. Ma non può sfuggire la scottante attualità di una riflessione – che aggiunge e integra un ulteriore piano a quelli già menzionati – sulla sovrapposizione tra pratica terapeutica e ordinamento politico come questa: "per divenire oggetto di 'cura' politica, la vita deve essere separata e chiusa in spazi di progressiva desocializzazione che la immunizzino da ogni deriva comunitaria".



L'esito filosofico e politico di *Immunitas* consiste nell'idea di inoculare – proprio come fosse un vaccino – quella differenza e quell'alterità in grado di sviluppare come vita comune quegli anticorpi di cui lo stesso sistema immunitario necessita per sconfiggere la malattia. Adoperando ma ribaltandolo di senso e di segno quel medesimo lessico bellicista che caratterizza l'immunologia (e che ha colonizzato la retorica odierna), Esposito converte la “battaglia a morte” del sistema immunitario in “battaglia a vita”, nel momento in cui esso assume l'alterazione come la dinamica più efficace per una immunizzazione in cui la protezione della vita non si rovesci nella sua negazione. Esposito denomina “immunità comune” tale immunizzazione che trova nella vita comune il suo vaccino.



È tuttavia proprio questa possibilità che sembra oggi preclusa: la vita comune e sociale è stigmatizzata quale fonte principale di contagio letale. Eppure, stando a *Immunitas*, la recisione della vita biologica e individuale da una forma di vita comune e sociale non è meno letale. È nel bel mezzo di questa impasse che ci troviamo. Impasse che sembra insuperabile se l'unica alternativa all'apparato immunitario fondato sul distanziamento sociale si è presentata sotto le fattezze della famigerata “immunità di gregge”: la più recente perversione della logica neoliberale, che non si risolve in nient' altro se non nel più bieco darwinismo sociale e nella legge della sopravvivenza del più forte (la forza lavoro produttiva) a discapito del

più debole (la forza lavoro ormai improduttiva). Non per questo, però, seguendo l'insegnamento di *Immunitas*, bisognerebbe rinunciare a cercare proprio in un corpo comune – tutt'altro che un "gregge", che troppo direttamente rimanda a quel potere pastorale a cui Foucault ha fatto risalire la genealogia della governamentalità – la possibilità di una immunità comune.

**Dario Gentili**

Università di RomaTre

dario.gentili@uniroma3.it